

## Prefazione

di Piero Stefani \*

La Sessione del 2022 ha costituito il secondo momento di un itinerario pensato prima che, per più di due anni, il Covid mutasse i ritmi della nostra vita collettiva e individuale. La pandemia ha indotto a dilazionare il primo appuntamento e, assieme ad altri fattori, ha contribuito a ridefinire, in parte, il carattere del secondo.

*Le parole della fede nel succedersi delle generazioni. In tempi oscuri osare la speranza. Una ricerca ecumenica (II)* è un titolo che concentra in sé l'articolato coagularsi di temi e momenti. Un primo vettore invita a collegare alla speranza parole di fede distese lungo lo snodarsi dei tempi. È affermazione antica dichiarare che la fede è sostanza di ciò che si spera. La definizione, contenuta nella lettera agli Ebrei (11,1)<sup>1</sup> è diventata "classica" anche grazie alla *Divina Commedia*. "Fede è sostanza di cose sperate / e argomento de le non parventi", fu la risposta data da Dante al personaggio di San Pietro che lo interrogava su cosa fosse la fede (*Paradiso* XXIV, 64-65). Nella sua riproposizione definitoria, la frase smarrisce la funzione originaria di introdurre la grande narrazione dedicata al lungo snodarsi delle generazioni di credenti, uomini e donne, che, "per fede", si affidarono a quanto da loro non visto. L'elenco è abbondante: Abele, Enoc, Noè, Abramo, Sara, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Raab, Gedeone, Barak, Sansone, Iefte, Davide, Samuele, i profeti. Tutti costoro furono approvati, ma nessuno di essi ottenne pienamente ciò che era stato loro promesso: "Dio, infatti, per noi aveva predisposto qualcosa di meglio, affinché essi non ottenessero la perfezione senza di noi" (Eb 11,40). Il linguaggio di Ebrei è ellenistico, ma il suo messaggio è perenne. È dato

\* PIERO STEFANI, biblista, studioso di ebraismo, già presidente SAE.

<sup>1</sup> Ricordata anche in chiusura a questi Atti, nelle parole di Simone Morandini.

riformularlo in termini sempre attuali: noi siamo nelle condizioni di credere soltanto perché ci sono stati i nostri padri e le nostre madri nella fede; questi ultimi, tuttavia, conseguono quanto è stato loro promesso unicamente perché altri, dopo di loro, hanno creduto. Si fa parte di comunità di credenti che camminano nella storia. Ciò vale anche per noi e per chi verrà dopo di noi. In epoca successiva alla nostra, ci si troverà nelle condizioni di credere solo se verranno ancora trasmesse le parole della fede; tuttavia, nessuno di coloro che hanno creduto godrà della vera pienezza se la storia della fede sulla terra finisse con lui. Quanto è detto per gli antichi credenti vale anche per noi e per chi verrà dopo di noi. La certezza che su questa terra la vicenda della fede non finisca è una speranza che affida il proprio cuore a una realtà ancora non dischiusasi in pienezza: "Ora, ciò che si spera se è visto non è più oggetto di speranza" (Rm 8,24).

La speranza è legata a una possibilità non ancora completamente realizzatasi; per questo motivo essa è legata alla testimonianza, ma travalica le nostre attuali identità. Se l'atto di testimoniare fosse racchiuso tutto nell'ambito di quello che siamo ora, esso, in realtà, diverrebbe una contro-testimonianza. In apertura della Sessione Erica Sfredda ha detto: "Noi credenti, anche quando il nostro comportamento è incoerente, siamo intrinsecamente portatori e portatrici di una testimonianza diversa, siamo intrinsecamente testimoni di quello che potrebbe essere e non è. Oggi, mentre le Chiese di ogni confessione si svuotano e il cristianesimo istituzionale sembra non parlare più alle persone, dobbiamo rispondere insieme a questa sfida". Le nostre povere forze o, più precisamente le nostre reali debolezze di credenti sono chiamate a dare un domani a un percorso che, se bloccato, comprometterebbe tutto il cammino precedente. La trasmissione delle parole della fede coinvolge, oltre all'avvenire, pure il passato e il presente.

In ciò che "potrebbe essere e non è" è racchiusa una sfida anche e soprattutto perché solo la fede e la speranza ci assicurano "ciò che potrebbe essere e sarà"; la logica, infatti, ci impone di mettere in preventivo l'esito opposto: ciò che potrebbe essere potrebbe anche non aver luogo. Ci troviamo di fronte a un'ipotesi che lambisce persino i confini stessi della fede. Si tratta di una eventualità

adombrata in una domanda attribuita da Luca allo stesso Gesù: "Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (Lc 18,8). Si tratta di un interrogativo proprio del credente. La domanda sulla permanenza della fede è davvero tale, vale a dire resta aperta. Essa sorge però solo all'interno di un presupposto che rappresenta il contenuto più alto e arduo della fede stessa: la venuta del Figlio dell'uomo alla fine dei tempi. Al di fuori della fede non vi è alcun riferimento a una conclusione della storia umana contraddistinta non da una estinzione lenta o brusca di quanto c'è, bensì dal sopraggiungere di quanto ancora non è presente. La domanda di Gesù implica l'esistenza del nesso che lega tra loro la fede alla speranza e la speranza alla fede.

"*In tempi oscuri*": il titolo della Sessione li presenta come una constatazione. Chi può negare che i nostri siano *hard times*? Le ragioni delle tinte fosche che colorano i nostri giorni sono a tutti note: pandemia, guerra, disastri ambientali, emigrazioni-immigrazioni, povertà crescente (che colpisce sia molti anziani sia le nuove generazioni), prospettive economiche incerte, crisi politica dei sistemi liberal-democratici<sup>2</sup>. L'elenco pare inoppugnabile e certo esso non è ragionevolmente contrastabile appellandosi a un facile ottimismo. Non è però banale domandarsi se la storia umana abbia conosciuto epoche non insidiate da pesanti ombre, non sempre uguali tra loro ma comunque immancabilmente reali. Certo, vi sono state situazioni nelle quali società e individui hanno pensato di vivere in periodi radiosi, tuttavia, in un lasso di tempo più o meno prolungato, quei frangenti felici hanno generato oscurità tempestose. Secondo il mito biblico ciò, in un certo senso, valse anche per l'Eden, luogo a un tempo della vita felice e della colpa primordiale. Da sempre si sa che l'età dell'oro non si identifica mai con quella presente.

La visione della realtà muta radicalmente se ci si guarda alle spalle per ipotizzare una più o meno immaginaria decadenza dall'iniziale perfezione o se, all'opposto, si aprono cuore e mente all'attesa. In quest'ultimo caso è la speranza stessa a rivelarci l'inaccettabilità

<sup>2</sup> Cfr. *in primis* la relazione di Paolo Naso.

dell'oscurità presente. Oltre che essere una constatazione o un rimpianto, il giudicare il tempo attuale oscuro può manifestare l'esito di uno sguardo contrassegnato dalla speranza. Non è un paradosso. In più momenti nel corso della Sessione è emerso un riferimento alla speranza (Bloch, e Moltmann)<sup>3</sup> o all'utopia (Freire)<sup>4</sup> assunte come prospettive in grado di rivelare il lato mancante del presente. È opportuno trascrivere in proposito un passo di Jürgen Moltmann, non citato nel corso della Sessione ma presente in *Un giorno una parola*, altra fonte assai cara all'ecumenismo: "Chi spera in Cristo non può più sopportare la situazione così com'è, ma comincia a soffrire sotto di essa, a contraddirla. Pace con Dio significa conflitto con il mondo, perché il pungolo del futuro promesso trafigge inesorabilmente la carne di ogni presente incompiuto"<sup>5</sup>. La speranza giudica inaccettabili i lati oscuri insiti nel presente; si tratta di una valutazione critica che si dimostra davvero all'altezza del suo compito solo se accompagnata da un'azione volta a modificare, nel limite del possibile, le storture e le ingiustizie presenti. Ci si impegna pur consapevoli che le nostre forze non bastano a risolvere definitivamente i problemi. Ancora una volta occorre conformarsi al memorabile detto di Rabbi Tarfon secondo il quale non sta a noi completare l'opera, ma non si è neppure nelle condizioni di esentarsene (cfr. *Pirqè Avot*, 2,21).

In questa luce (non oscurità) va collocata la valutazione, compiuta a più riprese durante la Sessione, secondo la quale, dal punto di vista biblico, la crisi può trasformarsi in *kairòs*, ovvero nel tempo delle scelte, delle decisioni fondamentali, delle svolte<sup>6</sup>. Si comprende quindi l'ammonimento, proveniente da più parti, secondo il quale il pericolo più subdolo racchiuso in un tempo di crisi sta nello

<sup>3</sup> Nome citato sia nell'intervento di Simone Morandini che in quello di Francesca Antonacci.

<sup>4</sup> Il riferimento è contenuto nella relazione di Antonacci.

<sup>5</sup> *Un giorno una parola. Letture bibliche quotidiane per il 2022*, Claudiana, Torino, 2021, p. 275.

<sup>6</sup> Riferimenti in tal senso sono emersi in vari interventi, si veda al riguardo quelli di Claudio Monge, Cettina Militello, Matteo Ferrari.

sprecare l'occasione di coglierlo come un invito al mutamento, al rinnovamento, a giudicarlo un momento consono per attuare il definitivo congedo da zavorre da cui, in precedenza non ci si riusciva a liberare. Per viverlo all'insegna della crisi, il tempo oscuro non va inteso come una parentesi da chiudersi al più presto perché tutto torni a essere come prima. In effetti, quando, come avviene nei nostri anni, languisce la speranza questa è la strada più facile e ingannevole da imboccare. Molti sono, sotto i nostri occhi, i segnali che vanno in questa direzione.

*In tempi oscuri osare la speranza:* il verbo che regge questa parte del titolo richiama un altro più celebre detto, caro al SAE, "osare la pace per fede"<sup>7</sup>. Le parole, dovute a Dietrich Bonhoeffer, risalgono agli anni Trenta, ma sono citate molte volte anche oggi. Avviene così a motivo della loro "inattuale attualità". L'ossimoro si spiega in virtù del fatto che la guerra è tornata nel cuore dell'Europa. Non solo, nel nostro continente si prospetta anche l'*impasse* di non sapere come uscire da uno scontro armato devastante e prolungato. Ci troviamo in una situazione in cui il conflitto tra la Russia – potenza nucleare – e l'Ucraina, appoggiata e rifornita di armi dall'Occidente, non è nelle condizioni di finire con il crollo di uno dei due contendenti. Bisogna percorrere una via diversa da quella imboccata nella Prima e nella Seconda guerra mondiale. Lo si sa, ma non si osa farlo.

Oggi osare la speranza comporta affermare la pace senza sapere qual è la soluzione davvero praticabile in grado di porre fine al conflitto. Il peso della sproporzione è già di per sé grave; tuttavia, per i credenti in Gesù Cristo, il dramma è acuito dall'ulteriore strale di prendere atto dell'impotenza delle Chiese ad avviare concreti percorsi di pace. C'è di più: lo stesso tema della guerra diviene motivo di divisioni nelle Chiese e tra le Chiese. In particolare, alcune di esse, a iniziare dal Patriarcato di Mosca (da cui dipende la parte numericamente più consistente dell'ortodossia), appoggiano apertamente

<sup>7</sup> Nei primi anni Duemila vari incontri per giovani organizzati dal SAE furono posti sotto il titolo di "Osare la pace per fede".

la guerra d'invasione russa, che resta tale pure se loro vorrebbero negare persino l'uso di questo sostantivo.

L'ecumenismo è in crisi. Il conflitto russo-ucraino e lo scarso esito delle azioni, ma anche delle preghiere elevate dalle Chiese per far cessare la guerra, pur non essendo l'unico fattore, ne è un ulteriore conferma. Sul piano degli avvenimenti, la diplomazia è invocata come la via per tentare di porre fine al conflitto. Un suo compito è di tutelare diritti e identità nazionali. È giusto che sia così. Tra le Chiese il discorso dovrebbe però essere diverso. Sorge una domanda: l'attuale crisi dell'ecumenismo non è forse suscitata pure dalla scelta di adottare la modalità "diplomatica" per regolare i rapporti tra le Chiese? Gli accordi di vertice sono troppo spesso rinserrati in spazi astratti incapaci di incidere sul vissuto interno delle varie comunità di fede. Forse la ragione più pervasiva di questa situazione bloccata si trova nell'accentuata volontà di riaffermare le proprie identità confessionali, istituzionali e culturali. Non è marginale pensare che il termine *identità* appaia con inopinata frequenza sulle labbra di coloro che proclamano un Vangelo in cui si dichiara che solo chi perde la propria vita la salverà (Mt 16,25). Non c'è già in ciò un tradimento dell'Evangelo? Osare la speranza, osare la pace significa avere il coraggio, da parte delle Chiese, non già di affermare se stesse, ma di perdersi per rinascere a vita nuova. In questo modo la crisi dell'ecumenismo sarebbe vissuta come *kairòs*. È giunto il tempo di decidere.

## Introduzione alla Sessione

### ***“Che tutti siano uno” (Gv 17,20)***

*di Erica Sfreda \**

Leggiamo nel Vangelo secondo Giovanni: “Non prego soltanto per questi, ma anche per quelli che credono in me per mezzo della loro parola: che siano tutti uno; e come tu, o Padre, sei in me e io sono in te, anch’essi siano in noi: affinché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv 17,20-21).

Nella preghiera sacerdotale Gesù chiede “che siano tutti uno”: parole che ben conosciamo, lette frequentemente, studiate, approfondite e sulle quali abbiamo tanto spesso riflettuto nelle nostre Chiese e ancora di più negli incontri ecumenici; parole che ci interrogano e alle quali, nel corso dei secoli, sono state date interpretazioni divergenti. Non è certo questo il momento, né il luogo, per ripercorrere la storia dell’esegesi di questo passo, ma ho voluto sottoporvi questi versetti perché credo profondamente che se Gesù prega affinché noi diventiamo uno, significa che siamo qui perché abbiamo risposto a una chiamata, a una vocazione che ci è stata rivolta.

Indubbiamente, il cammino che abbiamo percorso, soprattutto nell’ultimo secolo, è stato enorme: molti di noi, giunti alla consapevolezza che “essere uno” non significa essere identici, hanno imparato a non avere più paura delle differenze, ma piuttosto ad apprezzarle, a valorizzarle, ad amarle. Abbiamo saputo accettare e accogliere l’idea che, come in un matrimonio, la profondità e la bellezza sono garantite dalla voglia di stare insieme, dal desiderio di sentirsi arricchiti dai doni dell’altro/dell’altra, più che dall’essere identici, così tra diverse confessioni possiamo essere uno, anche mantenendo le nostre storie e le nostre identità.

Abbiamo imparato ad accogliere e accettare il fatto che, anche all’interno delle nostre rispettive Chiese, non siamo tutti identici,

\* ERICA SFREDDA, presidente SAE e predicatrice locale valdese, Torino.

ma che, al contrario, le differenze sono la quotidianità nelle nostre stesse realtà ecclesiali, dal livello nazionale, a quello locale delle parrocchie, anche tra membri di una stessa comunità. Questo mondo, diventato multietnico e multiculturale, ci ha insegnato che le differenze non sono una minaccia, ma una benedizione, e che forse il nostro prossimo obiettivo dovrebbe essere costruire una società interetnica e interculturale, nella quale possano arricchirsi reciprocamente tanti modi di vivere, e anche tanti modi di essere credenti, senza per questo perdere la propria identità.

Infatti, con fatica, ma anche con costanza, stiamo cercando di accogliere dentro di noi l'idea che con la distruzione della torre di Babele il sogno umano di un'uniformità globalizzante è stato distrutto da Dio stesso, e che il Signore forse aveva sognato per noi un mondo molteplice, poliglotta, variopinto, un mondo dove la diversità è ricchezza e benedizione.

L'unità è nel Signore, non nell'umanità: abbiamo cominciato infatti a comprendere che l'ecumenismo non è soltanto uno stato di comunione nella diversità, ma, a partire dalle nostre differenze, è iniziare insieme un cammino trasformativo verso Dio. Si tratta, quindi, non tanto di difendere la diversità, quanto di convertirci insieme all'unico Signore, a partire dalle nostre specificità.

## **1. Una rivoluzione copernicana**

È una strada lunga e complessa quella che stiamo cercando di fare: chi, come me, frequentava la Mendola negli anni '70, ricorderà che il pastore Bertalot, quando incontrava i giovani, parlava loro di "rivoluzione copernicana".

Ho sempre trovato questa immagine estremamente appropriata, perché prendere sul serio l'ecumenismo, così come siamo venuti delineandolo, è un vero e proprio cambio di prospettiva e di orizzonte, che trasforma per ciascuno e ciascuna di noi la concezione della nostra fede, il nostro rapporto con la Chiesa e con chi ci vive accanto.

Gradualmente e non senza fatica, anche grazie ai nostri fratelli e sorelle migranti, approdati alle Chiese italiane da realtà molto distanti, stiamo imparando a pregare anche insieme a chi è diverso da



noi, senza per questo perdere la nostra identità o mettere a repentaglio il nostro Credo, e questo ci permette di aprirci con riconoscenza alla grandezza di Dio. Una grandezza che è smisurata rispetto alla nostra capacità di comprensione e che può accogliere anche tutto quello che noi, nella nostra infinita piccolezza, non possiamo vedere.

In questa prospettiva, anche il dialogo con l'ebraismo assume un sapore particolare: non senso di colpa per la *Shoah*, né riconoscimento solo formale, esso diventa innanzitutto un percorso compiuto insieme, nella consapevolezza che Dio non viene meno alle Sue promesse e che i Suoi progetti sono forti e potenti, anche quando non li comprendiamo.

Allo stesso modo, ci si può aprire al dialogo anche con chi ha un'appartenenza religiosa ancora diversa, anche non ebraico-cristiana, ma che, esattamente come noi, cerca di incontrare il Signore, nelle forme molteplici e differenti in cui si è rivelato.

Ecco che improvvisamente ci ritroviamo ricchi, meravigliosamente ricchi, ma anche perplessi e straniti, come di fronte a una rivoluzione, per l'appunto. Ciò è normale, perché se nella nostra quotidianità abbiamo bisogno di sicurezze, di certezze, di solide fondamenta, è invece un'esperienza del tutto diversa accogliere come un vero fratello o una vera sorella anche chi non appartiene alla nostra storia, alla nostra famiglia confessionale, alla nostra religione. È assai più facile, soprattutto di questi tempi, costruire muri altissimi per sentirsi protetti, che andare in campo aperto a incontrare chi il Signore ci pone davanti.

Tuttavia, sono convinta che se siamo riuniti e riunite qui è perché davvero abbiamo fatto nostra l'idea, espressa anche da papa Francesco, che vogliamo accogliere e riconoscere quello che lo Spirito ha seminato negli altri come un dono anche per noi, per ognuno e ognuna di noi.

## **2. Figli e figlie di Dio in cammino**

Non siamo qui per una sorta di vago amore universale sincretistico, ma perché in qualche modo riconosciamo, con umiltà, che siamo tutti figli e figlie di Dio, e che dobbiamo impegnarci per es-

serne all'altezza, qualsiasi sia il nome con cui chiamiamo il Signore. Siamo qui per studiare, per pregare, cantare, discutere insieme, in modo da liberarci dalla tentazione di considerare il nostro punto di vista come assoluto. Siamo qui per conoscere cosa Dio, il nostro Dio, ha voluto comunicare ad altri uomini e donne, così diversi e lontani da noi. Tutto ciò, senza rinunciare alla nostra identità, a ciò che di profondo le nostre confessioni e Chiese e religioni hanno costruito nel corso dei secoli, senza relativizzare tutto e perdere noi stessi. Al contrario: solo chi ha una forte identità può aprirsi al dialogo, senza sentirsi spaventato dalla diversità dell'altro: quanto razzismo e diffidenza nascono dalle nostre paure, dalle nostre insicurezze?

Dobbiamo essere profondamente noi stessi, sicuri che il Signore ha parlato attraverso le nostre Chiese, ma dobbiamo altresì essere pronti a intraprendere il cammino che Egli ha deciso di proporci, così come ha fatto Abramo: come il grande patriarca, dobbiamo anche noi avere il coraggio di metterci in movimento, non avendo paura di lasciare il nostro Paese, i nostri parenti e la casa dei nostri padri e delle nostre madri, consapevoli che il Signore che ci ha inviati, benedirà il nostro cammino, per quanto difficile e travagliato possa essere in alcuni momenti.

Questo del movimento, è anche il tema celato all'interno della nostra Sessione: vogliamo proporvi un percorso dalla "comfort zone" della nostra realtà concreta, che, per quanto negativa e oscura sia, è rassicurante perché familiare, verso quello che siamo chiamati a essere, anche se, come leggiamo nella Prima epistola di Giovanni, "ciò che saremo non è ancora stato manifestato".

Quello che proponiamo in questa settimana, dunque, è di metterci in cammino e di cercare tutti e tutte insieme quella speranza e quella forza che ci dovrebbero caratterizzare, come uomini e donne che credono nel Dio di Abramo e Sara, di Isacco e Rebecca e di Giacobbe e Rachele, quel Dio che ha ripetutamente benedetto la sua creazione, nonostante le nostre cadute e i continui tradimenti.

### **3. Un mondo malato**

Non sarà un cammino facile, perché innanzitutto ci toccherà fare i conti con il nostro peccato, parola ormai utilizzata poco nelle Chiese, e pressoché nulla fuori, benché le sue conseguenze pervadano il mondo in cui viviamo. Infatti, il mondo che ci circonda, così malato, angosciante e angosciato, non è stato costruito soltanto da persone non credenti. In questo nostro mondo occidentale, troppo spesso si muore sul lavoro (quasi sempre perché qualcuno per aumentare i profitti ha deciso di risparmiare sui sistemi di sicurezza); troppi disoccupati fanno fatica a sopravvivere; c'è chi uccide altre persone, molte donne sono offese, vessate e violentate nella vita pubblica, nel lavoro e anche all'interno delle loro case, e perfino tanti bambini sono maltrattati, quando non violati nei loro corpi o nello spirito; qui, cresce il disastro ambientale, prodotto dalla follia di uno sfruttamento economico senza freni e dalla nostra passiva accettazione di tutti i benefici del cosiddetto "benessere". È questo un mondo nel quale il *peccato* (chiamatelo come preferite: male, disagio, negatività ...), sembra avere la meglio; eppure, abbiamo contribuito a costruirlo noi tutti che proclamiamo di avere fede e seguire le leggi del Dio che ha creato la vita, quel Dio che per i cristiani ha vinto la morte.

E quindi la nostra Sessione parte da qui, dalla constatazione che il mondo che stiamo consegnando ai nostri figli è un mondo malato, dalla consapevolezza che mentre trasmettiamo le parole della nostra fede, più o meno esplicitamente, trasmettiamo anche le nostre strutture ecclesiariche, teologiche, ma anche psicologiche ed esistenziali: un contesto materiale e spirituale, che, ho appena finito di dirlo, è malato e sofferente.

### **4. Portatori e portatrici di speranza**

Tuttavia, nel costruire la Sessione di quest'anno, abbiamo espresso la convinzione che noi credenti, anche quando il nostro comportamento è incoerente, siamo intrinsecamente portatori e portatrici di una testimonianza diversa, siamo intrinsecamente testimoni di

quello che potrebbe essere e non è; ciò costituisce il fondamento, profondo e caratterizzante, la forza, la ragion d'essere su cui poggiano le nostre esistenze. E in quanto portatori, siamo anche testimoni di una speranza che il mondo che ci circonda sembra non conoscere. Perché come credenti possiamo affermare che l'alternativa è possibile, che la speranza non è vana e che solo così si può mettere in moto ciò che ancora non conosciamo. Indubbiamente, si tratta di una *spes contra spem*, una speranza contro la speranza: ma in una situazione in cui non vediamo futuro, dobbiamo credere in questo futuro, che ci verrà messo in conto come giustizia. Come direbbe Moltmann, si tratta di una speranza che non può essere intramondana, non può essere realmente *di* questo mondo, pur essendo *in* questo mondo. Coscienti che la nostra fede è *follia*, ma forti del fatto che "la pazzia di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini" (1Cor 1,25).

Dunque, in queste giornate intraprenderemo insieme un cammino che partirà dalla consapevolezza del mondo nel quale viviamo (noi e i nostri figli), fino a intravedere una luce, una speranza. Non basta essere credenti nelle nostre stanzette e non basta neppure andare in chiesa la domenica, dobbiamo anche essere testimoni del messaggio che abbiamo ricevuto. Insieme arriveremo fino a delle parole di speranza, fino all'ascolto della testimonianza di azioni vere che abbiamo compiuto, proprio perché chiamati e spinti dal Signore. Noi speriamo che questo percorso possa essere fonte di arricchimento, ma anche suscitatore di riflessioni, motore di ulteriori cammini. Vorremmo infatti che questa esperienza ci mettesse in movimento, a partire da questa settimana, e poi successivamente quando saremo tornati nelle nostre case e nelle nostre comunità.

## **5. Una sfida da affrontare insieme**

Riteniamo, infatti, che dovremo anche rispondere a una sfida che è rivolta in particolare ai cristiani: la percepita irrilevanza del cristianesimo, l'indifferenza sempre più diffusa nei confronti del suo annuncio e alla quale possiamo rispondere soltanto insieme, soltanto riconoscendo insieme, tra gli altri, anche lo scandalo delle nostre

divisioni. Oggi dobbiamo avere il coraggio di affrontare insieme la vergogna, non delle nostre differenze, ma delle nostre lacerazioni, delle nostre guerre, delle nostre scomuniche; scoprirla e denunciarla, questa vergogna, di fronte a un mondo che riesce sempre meno ad affidarsi a quello che noi riteniamo l'unico Signore. Oggi, mentre le Chiese di ogni confessione si svuotano e il cristianesimo istituzionale sembra non parlare più alle persone, dobbiamo rispondere insieme a questa sfida.

## 6. Una sessione di formazione ecumenica

Per fare tutto ciò, dobbiamo riuscire ad accoglierci e ascoltarci gli uni le altre, cominciando con la conoscenza reciproca: ecco perché, dopo 60 anni, crediamo necessario continuare a organizzare le sessioni di *formazione* ecumenica. Il primo indispensabile livello è la formazione: lo studiare insieme, il crescere insieme per prendere *nuova forma*, come l'etimologia del termine ci suggerisce. Vogliamo conoscerci reciprocamente, e lo vogliamo fare non attraverso i libri scritti dagli esperti delle nostre rispettive confessioni, ma attraverso l'incontro con i protagonisti: non vogliamo parlare degli altri, ma parlare *con* gli altri. Questa intuizione di Maria Vingiani resta il nostro imprescindibile fondamento: chiamare i protagonisti a parlare di sé. Uomini e donne che illustreranno il loro punto di vista e quello delle loro Chiese, che si metteranno in discussione nei dibattiti e difenderanno le loro posizioni o sapranno cambiarle. Uomini e donne che ringraziano dal profondo del cuore, per aver avuto voglia di venire a condividere con noi la loro cultura, i loro studi, ma anche a mettersi in gioco; perché se siamo arricchiti da una tavola rotonda, è altrettanto arricchente – noi pensiamo – poter poi condividere il pranzo, poter discutere a tu per tu. Altrimenti basterebbero i bellissimi libri che molti di loro hanno scritto. Ecco perché li vogliamo con noi per tutta la settimana: per poter sentire anche il loro punto di vista sulle molteplici questioni che insieme affronteremo.

E questo vale anche per i più giovani. Come avrete visto dal programma, abbiamo dedicato loro una tavola rotonda, nella quale saranno essi stessi a formarci: sì, perché siamo convinti che i giovani

non sono solo il nostro futuro, ma anche il nostro presente. Non possiamo parlare di scambio intergenerazionale se non diamo la parola a tutti gli attori: vogliamo poter ascoltare quello che i nati alla fine del secolo scorso hanno da raccontarci sulla fede e sul mondo nel quale li abbiamo posti a vivere.

È fondamentale che questo impegno comune di testimonianza sia davvero trasversale e quindi coinvolga non solo le Chiese ortodosse, quelle protestanti, quella cattolica, alcuni ebrei e musulmani, ma anche uomini e donne di diverse provenienze geografiche, di diverse culture e di diverse età, che insieme hanno scelto di camminare osando coltivare in sé la speranza.